

INSERTO SETTIMANALE
DE «IL MANIFESTO»

ALIAS

DOMENICA

24 GENNAIO 2016
ANNO VI, N° 4

BERNARD QUIRINY

di STEFANO GALLERANI

«Storie assassine», trattati di ironia tascabile in forma di racconto

●●● In *Storie assassine* (traduzione di Marco Lapenna, L'orma, pp. 195, € 15,00) c'è un racconto, «I due conferenzieri», che dice molto sul suo autore, Bernard Quiriny. Due studiosi – due conferenzieri, per l'appunto – si scambiano confidenze sui propri pensieri e sulle proprie esperienze professionali: il primo, Charles Moesteck, musicologo, in una lettera al secondo, Benoît Béniveau, gli racconta di quando, nell'ennesima tappa di un lungo tour di conferenze, ha dovuto fronteggiare un sabotatore che rispondeva con invenzioni fantasiose alla sua accattivante e scrupolosa esposizione. La cosa che più sorprende il dotto erudito è la freddezza del pubblico nei suoi confronti e il tributo che viene invece reso al molestatore: «se ne infischiarono delle imprecisioni e delle inesattezze di quel cretino; volevano soltanto che il loro eroe trionfasse, possibilmente riduncendomi in briciole». A questa missiva Béniveau, autodidatta incredibilmente colto, risponde raccontando i fraintendimenti del suo ultimo convegno amburghese sui grandi scrittori della Sterpinia, conclusosi con la promessa dei relatori «di non parlare mai più

di letteratura sterpiniana all'estero – e ancora meno in Sterpinia». Tutti e due, insomma, riflettono su una situazione di straniamento e mistificazione che è poi, filosoficamente, la stessa in cui si trovano i lettori dello scrittore belga, costretti come sono, nello spazio di poche pagine a fronteggiare una selva di falsi misteri e illusioni, perché è questo l'atteggiamento del narratore di fronte una realtà iperbolica, beffarda e divertente. Non stupisce, dunque, che uno dei massimi estimatori di Bernard Quiriny sia Enrique Vila-Matas i cui universi paralleli sono un viluppo inestricabile di realtà e finzione. Né sorprende, in *Histoires assassines*, trovare la biografia immaginaria di un personaggio che da Melville (*Bartleby lo scrivano*) allo stesso Vila-Matas (*Bartleby e compagnia*) arriva a confessarsi in Quiriny («Bartleby»): «nell'attesa, seduto di fronte agli scaffali vuoti, mi commuovo contemplando la mia opera, tutte le poesie e i romanzi di cui vado tanto fiero, e che non ho mai scritto». Ma quanto c'è di vero in queste storie – in ogni storia? E quanto di inventato? Come orientarsi tra i molteplici, appena riconoscibili riferimenti inseriti in contesti surreali e spiazzanti? Quasi antifrasticamente Quiriny gioca con pose e

stilemi letterari per creare effetti paradossali: ecco, dunque, in «Severo ma giusto», il diario quotidiano di un critico londinese che decide di ammazzare, per un mese, uno scrittore al giorno; oppure, in «Rettifiche (I)» e «Rettifiche (II)», lo scimmiettamento del lessico livoroso e burocratico che, sulle pagine dei giornali, alimenta risibili polemiche intellettuali; o, ancora, in «La parola alle cose», la viva voce degli oggetti che, finalmente, si riscattano sciordinando segrete psicologie o freddure, come la penna di uno scrittore che di se stessa dichiara: «grazie a me, l'ispirazione lo ha abbandonato». Per essere un abile autore di racconti, a Quiriny non difettano la velocità esatta né l'economia dinamica di ambienti e personaggi resi con pochi, efficaci tratti. Pure, la sua maggiore virtù – la velocità – è anche il suo limite più evidente, ciò che lo riduce a epigono minore di una tradizione che dal fantastico di Poe degrada fino all'umorismo di Marcel Aymé. Ogni racconto di *Storie assassine* è un piccolo trattato di ironia tascabile in cui una data situazione immancabilmente precipita, si rovescia a piacimento del suo estensore risolvendosi quasi sempre in un innocuo (tutt'altro che *assassino* o *carnivoro*) ghiribizzo di maniera.